

## CAPITOLO 63

« Non ne sono sicuro, ma... » Vanni si fermò esitante, trattenendo con forza i fianchi del compagno tra le dita. « Credo che stiano bussando! »

« Non importa! Continua! » mormorò Lapo, stringendo il bordo della scrivania fino a farsi sbiancare le nocche.

Proveniente dal piano inferiore, ovattato oltre l'uscio della stanza chiuso alle loro spalle, echeggiò inascoltato un nuovo rintocco del batacchio di bronzo del portone.

Vanni si spinse ancora una volta in Lapo, premendo il proprio bacino contro le sue terga e il rosso inclinò di più il busto verso lo scrittoio di ciliegio, mugolando a denti stretti. Prenderlo da dietro, in piedi, in pieno giorno, con qualcuno che li stava cercando a pochi metri di distanza e la città in festa, brulicante, fuori da quelle mura, donava sensazioni che Vanni aveva in parte dimenticato. In quell'ultimo periodo in cui, vivendo insieme, si erano amati indisturbati dove e quando volevano, era andato perduto quel senso di urgenza e frenesia, quel sapore agrodolce di infrangere i principi morali, di rubare qualcosa al mondo e beffare le regole. Ed era strano come l'aver conquistato una quotidianità così serena seppure sempre clandestina, rendeva ora quella sensazione d'urgenza, quel lieve affanno, quasi piacevole da sopportare.

« Colui che ti cerca non demorde! » osservò Vanni, facendo slittare una mano verso l'inguine dell'altro e afferrando il membro eretto.

Lapo rispose con un grido semi soffocato che si spense in un gemito mugolante quando il tocco del perugino finì col coadiuvare il pieno raggiungimento dell'estasi e l'uscita del seme che andò a bagnare il contorno intarsiato della scrivania.

« Ci sono quasi anche io, piccolo, solo un attimo... » Il moro si morse le labbra, mentre si accasciava contro la schiena inarcata del suo amante, trattenendolo fermo con le braccia alla vita e svuotandosi in lui, tremando di soddisfazione.

Ansimanti, rimasero qualche istante in quella posizione, ascoltando il batacchio che continuava a irrompere nel silenzio col suo rimbrottare cupo e persistente.

Lapo si mosse debolmente. « Forse è Duccio. » bisbigliò, ancora preda della spossatezza. « Sarà meglio che vada ad aprire. »

« Non con quest'espressione e con le braghe alle caviglie, spero! » ridacchiò Vanni, mettendosi eretto e osservando con un certo appagamento le gote arrossate del suo amante e il luccicante liquido seminale sparso sulla scrivania e a gocce dense sul pavimento.

Lapo arrossì ancora di più, afferrando di fretta un lenzuolo e pulendosi rapidamente. « Ti prego, dai una sistemata qui prima di scendere e... » alzando i verdi occhi su di lui, brillanti di malizia, aggiunse « Anche tu allacciati la patta e chiudi la camicia sul petto! »

Vanni sorrise malandrino e gli fece spazio quando il suo amante, rassettato come meglio poteva si precipitò lungo le scale.

Stava ancora pulendo col lenzuolo i segni della loro passione sul pavimento quando udì dal piano inferiore una voce che riconobbe immediatamente, non apparteneva a Duccio, era più giovanile e modulata.

Arrotolando il lenzuolo tra le braccia e gettandolo in un angolo della stanza, Vanni si avviò verso il ballatoio superiore, senza curarsi di riabbottonare la camicia e indossare il giustacuore. Esibendo in modo ostentatamente disonesto il suo apparire disfatto e il torace scoperto, s'affacciò alla balaustra per dare il suo saluto a Federigo Aldenghi, consapevole che vederlo in quello stato avrebbe fatto chiaramente intuire al notaio il perché tanta attesa prima di aprire.

Quando il biondo notò la sua figura la conversazione con Lapo si interruppe immediatamente. Vanni sogghignò allo sguardo improvvisamente consapevole del nuovo giunto e al suo irrigidirsi, con la mascella aperta a metà. Sentì di essersi comportato in maniera volgare e perfida, di aver reso a Lapo lo stesso imbarazzo e per questo meditò che sarebbe stato opportuno trovare un modo per farsi perdonare, più avanti. Ma questo non toglieva la turpe soddisfazione di vedere rispecchiata nelle iridi azzurre di Federigo una certa, compunta sorpresa. L'espressione del notaio variò

impercettibilmente quando tornò a poggiarsi su Lapo, il quale nervosamente si stava passando una mano fra i riccioli del capo. Le palpebre si strinsero e sbucò un sorriso un po' sarcastico. « Immagino di avervi disturbato in un momento delicato, per così dire... chiedo venia, ma Duccio ha tanto insistito per mandarvi a chiamare visto che vi attendevate, mi sono offerto io di venire, tanto più che dovevo ripassare per casa a prendere alcune cose prima di andare in fiera. Vi aspetterò fuori, se preferite. » così dicendo il suo sguardo si portò nuovamente sul perugino. « Messer Vanni, questa tenuta vi dona ancor più della precedente! »

\* \* \*

La fiera che si teneva a Siena in onore del Santo guerriero era di ampie dimensioni e ravvivava a tal punto l'atmosfera cittadina, nonostante il vento gelido che spirava per le strade, che la gente che camminava e conversava era tanta da non riuscire quasi a distinguere il selciato. C'erano banchi di grandezze diverse che ostentavano mercanzie di ogni tipo. Odori e fumi imperversavano tra volute argentee e scintille di braci contro il cielo che si scuriva nel pomeriggio con gran rapidità.

Vanni camminava vicino a Lapo, un passo indietro e sbirciava con interesse gli oggetti esposti e le rarità mostrate con grande orgoglio da venditori che indossavano abiti dalle fogge più imprevedibili. Al suo fianco si teneva Duccio, che gli rivolgeva parola di tanto in tanto, quando per indicargli qualcosa di particolare in una delle bancarelle e quando per proseguire una conversazione di cortesia di ben poco interesse. Dalle ultime volte che si erano visti Duccio aveva un po' cambiato atteggiamento con il perugino, ripresentando la ritrosia che c'era all'inizio e che a poco a poco era venuta meno durante la permanenza a Siena, prima dell'arresto. Di certo non si trattava più dello stesso sprezzo che il figlio del banchiere aveva riservato a Vanni fino alla risoluzione del contenzioso con Berengario, ma permaneva di nuovo un velo di diffidenza. Supponendo che questo fosse dovuto comunque a tutti i guai che aveva dovuto passare insieme al fratello, nonché al rapporto che era andato deteriorando tra il padre e Lapo e a cui lui aveva in qualche modo dovuto trovare una soluzione, il cavaliere di Perugia aveva deciso di non dare troppa importanza a quel rinnovato raggelarsi di umori e proseguiva tranquillo al suo fianco, fingendo quel minimo di interesse per la sua presenza, tale da non dover passare per maleducato.

Più avanti, vicino al suo amante si era invece disposto Giannotto Pagliaresi, il fratello della moglie defunta di Lapo e sebbene i due fossero ora intenti in una conversazione, Vanni si era comunque accorto che l'unico a parlare era l'uomo più anziano, mentre Lapo si limitava ad annuire di tanto in tanto.

Federigo si era invece attardato, con Neri ed altri individui della vecchia compagnia a diversi metri di distanza alle loro spalle.

Poco dopo dello scocco del Vespero il gruppo si diresse verso la strada che conduceva alla via dei Banchi, non troppo tempo dopo ci sarebbe stata una sontuosa cena a casa dei Guastelloni. Vanni, che non amava quei ritrovi fatti di chiacchiere, politica e malelingue era riuscito a declinare l'invito. Non potendo ripartire immediatamente per Monte Maggio avrebbe passato la notte a casa di Lapo e l'indomani, insieme a lui, si sarebbero avviati per far ritorno alla tenuta di caccia.

Non gli andava di lasciare Lapo solo, in particolare con Federigo alle costole. Ma anche quella era faccenda che prima o poi avrebbero dovuto sbrogliare per cui, facendosene una ragione, aveva lasciato correre.

Quando fecero ritorno verso casa, allontanandosi dalle luminarie e dalle numerose torce che erano state accese per contrastare le ombre della notte sopra la fiera, ancora piuttosto frequentata, una penombra di un blu assai cinereo li avvolse tra gli alti edifici in pietra della città. Sotto gli allungati terrazzamenti dei palazzi più grandi e lontano dagli schiamazzi della folla, Lapo si accostò a Vanni, quel tanto che bastava per sfiorargli una mano, tenendosi nascosto dietro la pesante cappa che indossava. Ad una certa distanza alle loro spalle camminavano i parenti del rosso, si udivano le voci mormoranti di Duccio, del padre e del cugino, sovrapporsi a quelle più basse e timide delle donne.

« Vanni, sei proprio sicuro di non voler venire a cena alla casa di mio padre, stasera? »

« Assolutamente! Non mi va di ascoltare per l'ennesima volta notizie di poco conto sulla conclusione della guerra, sulla disfatta di Perugia, sulla stoltezza dei perugini e altre facezie di simile risma! E soprattutto non mi va di incrociare lo sguardo con tuo padre. »

« Tutto questo lo capisco perfettamente, ma... vorrei che venissi. Domani non potrò tornare a Monte Maggio con te e... forse non potrò per qualche giorno almeno. La tua presenza stasera mi farebbe sentire meglio. »

Vanni si volse a dargli una fuggevole occhiata. « Perché non puoi venire con me domani? Quali altri affari ti vogliono qui? »

Lapo non rispose al suo sguardo. Tormentandosi il labbro inferiore tra i denti, poi scosse debolmente la testa. « Non importa, lascia stare. Piuttosto cercherò di rincasare presto. »

Duccio giunse alle loro spalle ad interromperli, prima che Vanni potesse ripetere la domanda a cui non aveva ottenuto risposta. Erano ormai giunti in prossimità della casa-torre, procedendo lungo il vicolo il perugino avrebbe raggiunto la dimora di Lapo. Adelmo e Maria erano senza dubbio rincasati e avrebbero provveduto loro a farlo entrare.

« Allora Vanni, siete proprio sicuro di non voler partecipare alla cena? Nonostante tutte le tribolazioni dei mesi passati dovete sentirvi assolutamente il benvenuto. » Non c'era molta convinzione nella voce del fratello maggiore di Lapo e di questo non fu difficile accorgersene. Vanni fece un vago inchino « Grazie Duccio, ma le cene mondane, così dense di ospiti e di parole mi fanno girare la testa in fretta. Ho umili origini, non dimenticatevene! » Accompagnò le ultime parole con un sorriso tagliente, a cui il maggiore dei due fratelli decise di sottrarsi senza insistere oltre, accennando a sua volta una graziosa riverenza di congedo.

Si separarono appena pochi passi dopo e Vanni si avviò ad ampie falcate verso la strada che conduceva all'abitazione di Lapo.

Alzando gli occhi al cielo si potevano ormai scorgere i puntini luminosi delle stelle e la faccia smezzata di una luna dai tenui riflessi violacei.

\* \* \*

Entrando in casa Vanni notò che erano accese molte più candele del necessario, l'atmosfera era chiara e c'era un gradevole tepore. Adelmo gli spiegò, mentre lo aiutava a togliersi il mantello, che questo era dovuto al fatto che avevano preventivamente acceso i camini, e portato bracieri anche nelle stanze superiori.

« Ordine di Lapo? » domandò perplesso il cavaliere. Osservando la gradinata di legno e la luminosità che proveniva profusamente anche dal piano superiore, nonostante non avrebbe dovuto esserci nessuno nelle camere da letto.

« No, mio signore, ma era necessario. Il padrone capirà il perché quando tornerà. »

« Ed io posso capirlo? » il perugino si avviò per salire le scale e vedere cosa stava accadendo. Quella situazione era anomala.

« Ma non siete stati avvertiti? Ah, in effetti messer Giannotto Pagliaresi ha detto che avrebbe parlato al padrone stasera, a cena! »

Vanni si fermò sul terzo gradino volgendosi a guardare il servo con sconcerto. « Giannotto Pagliaresi? » Come in risposta al suo interrogativo, nel placido silenzio della casa squillò improvviso il pianto di un neonato.

« Il piccolo Giovanni è stato portato qui nel pomeriggio. A dirla tutta doveva andarlo a prendere il padrone domani a casa dei Pagliaresi, ma ci sono stati alcuni imprevisti. Non so molto di più di questo, provvederà senza dubbio messer Giannotto a dare ogni spiegazione al padrone. » continuò il vecchio inserviente, esibendo un sorriso un po' vacuo.

« Il piccolo Giovanni... » Vanni sentì di colpo qualcosa gonfiarsi nel suo stomaco e premergli contro polmoni e cuore. Fu una sensazione vertiginosa che vibrò all'unisono con i vagiti che stentavano a placarsi. Riprese la sua salita, scavalcando i gradini a coppie e infine, guidato dal pianto, raggiunse la porta della camera che in precedenza era appartenuta alla moglie di Lapo, la

bella Francesca che il perugino aveva avuto modo di vedere il giorno in cui l'esercito del Grifone aveva fatto irruzione in città. Quella stessa stanza che dall'arrivo di Vanni era sempre stata chiusa, come per evitare di far uscire dal suo interno i fantasmi di un passato doloroso a cui Lapo aveva rinunciato, non senza un punta di malinconia.

Toccò delicatamente la porta socchiusa con il dorso della mano, attese impacciato l'invito ad entrare e fu Maria a giungere ad aprire.

Il cavaliere le rivolse uno sguardo quasi smarrito e buttò un'occhiata alle sue spalle solo tempo dopo, quando la donna, dopo averci riflettuto con molta attenzione, si decise a farlo passare.

C'era una fanciulla dall'aspetto assai gracile, con i capelli castani annodati in una semplice crocchia trattenuta da una retina sottile di lino traforato, un lungo abito ampio che non le nascondeva i seni prominenti, gonfi di latte. Si volse a guardarlo con occhi a dir poco enormi sul suo viso di bambina. Tra le braccia, scalpitando debolmente, un fagottino avvolto in copertine di lana e raso.

Il figlio di Lapo.

« Messer Lapo Guastelloni? Io sono Piccarda Bottai. » la giovane corrugò un po' le sopracciglia, con aria insicura. « Vi avevano descritto molto diversamente... »

« Lui non è il padrone, piccina. » si affrettò a spiegare Maria, seguendo Vanni mentre questo si avvicinava, ammutolito, alla figura seduta sulla sedia che cullava il bimbo nel tentativo di calmare il suo pianto. « E' messer Vanni Borgalto, perugino. Grande amico e illustre ospite del padrone! »

La ragazza sembrò sorpresa, ma Vanni non se ne avvide, chinandosi di fronte a lei senza chiedere permesso di sorta e allungando le mani verso quel piccolo, fremente, batuffolo di stoffa.

« E' affamato? » domandò. Prendendo il bambino con mani sicure e portandoselo al petto. Scostando con le dita le coperte dal visetto e i pizzi d'organza della sua cuffietta dalla fronte ne osservò i lineamenti. Trovandolo di troppo minute dimensioni, ma assai grazioso col suo nasino appena in rilievo, le guance candide come la neve e la bocca ancora bagnata di latte e saliva, rossa come una ciliegia matura. I capelli erano sottili come fili di seta e spuntavano in ciuffi radi da sotto il copricapo. Aveva occhi grandi, anche se strizzati nel pianto.

« No, ha mangiato da poco, ma non riesco a farlo addormentare stasera. Forse ha percepito il cambiamento, forse ha qualche dolore che non riesco a capire. » rispose la giovane balia di fronte a lui, rilassandosi quando si avvide che Vanni sapeva come reggere un neonato fra le braccia.

Muovendosi con cautela il perugino sedette sulla sedia che si trovava di fronte alla ragazza, la stessa dove probabilmente prima si era accomodata Maria.

Il figlio di Lapo emetteva bassi vagiti e muoveva ansioso il piccolo corpo avvolto nelle strette fasciature. Vanni allora si appoggiò allo schienale della sedia e disfece le bende che trattenevano le braccia del bimbo contro i fianchi, come era usanza del periodo. Il piccolo maggiormente libero nei movimenti iniziò ad agitarsi, aprendo e chiudendo in pugni le minuscole mani.

« Siete certo di quello che fate, messere? Se posso permettermi voi uomini non avete grande dimestichezza d'infanti! » lo rimproverò Maria, accostandosi con aria preoccupata e accigliata.

« Mia sorella ha avuto un figlio, qualche anno fa, mi piaceva starle vicino mentre si occupava di lui. » si giustificò il perugino, senza smettere di guardare il neonato, che sembrava calmarsi a poco a poco, con la testa appoggiata contro il gomito ripiegato di Vanni e le dita della sua mano destra avvolte con forza attorno all'indice del cavaliere. « Non sono certo una balia, ma so come si tiene un bambino! » sorrise, constatando quanto fosse fragile la pressione del pugno sul suo indice eppure, quanto al contempo fosse tenace.

« E' vero Maria, guardate, ha smesso di piangere! » esclamò Piccarda con stupore.

Anche la vecchia serva dovette arrendersi all'evidenza e parve decidere che fosse opportuno cambiare improvvisamente argomento: « Siete appena rientrato? Volete che vada a prepararvi la cena? Il padrone non è con voi vero? »

« No, Lapo è a cena presso la sua famiglia e... non serve che tu mi prepari nulla, credo che resterò qui per un po' se non sono di disturbo. »

« Qui con il bambino? » chiese perplessa la donna.

« Sì. Ma puoi andare di sotto, ad occuparti di altre faccende. Io e Piccarda siamo più che sufficienti. » Vanni sorrise alla ragazza e le fece l'occhiolino con scherzosa complicità, la giovane arrossì di rimando.

La domestica, borbottando qualcosa sugli uomini e le loro assurdità, quasi come se Vanni non fosse presente, uscì dalla stanza, lasciandoli soli.

Il perugino tornò a guardare il neonato. Ora aveva gli occhi aperti e si potevano scorgere alla luce che le candele riversavano su di loro, il colore chiaro delle iridi, di un verde-grigio ancora un po' indefinito. Facendo un poco di attenzione si poteva notare che le ciglia che le ornavano erano chiare, forse vagamente ramate.

Sembrava essersi calmato. Da lui emanava un intenso profumo di latte e vaniglia.

Ripensando a quando, a Perugia, Vanni era crollato in lacrime convinto che quel bambino sarebbe stato la fine del suo amore, ora gli veniva quasi da ridere. L'origine di tanto scompiglio e di tanti dubbi se ne stava docile fra le braccia del cavaliere, come se quello fosse il posto più sicuro del mondo, la sua culla di sempre, e mormorava vocalizzi flebili e assonnati.

Tra le sue mani si trovava il frutto del seme della persona che Vanni amava di più al mondo. Era una sensazione così strana, estranea in parte, ma anche bizzarramente malinconica e dolce. Somigliava al misto di emozioni che aveva provato nello stringere per la prima volta tra le braccia Matteo, quello sbavante esserino che emetteva tutta una assurda serie di strambi versetti, il figlio della sua amata Rosanella.

Vanni non avrebbe mai avuto figli suoi, di questo era ormai più che certo e, forse, a spingerlo verso quei neonati era anche quella consapevolezza. Che fosse un desiderio inespresso? O forse solo la gioia di condividere anche attraverso quei bambini parte dell'essenza delle persone che amava? Non avrebbe saputo dirlo. Di fatto, l'unica cosa che sapeva quella sera, era che voleva restare ancora un poco con il piccolo addosso.

« Non ti è dispiaciuto che io abbia deciso di rimanere, vero? » chiese alzando lo sguardo su Piccarda, accorgendosi di come lei lo stesse fissando con una buffa espressione, tra l'intenerito e il costernato.

« No, signore. » rispose umilmente la ragazza. « A Giovanni piace il vostro abbraccio. »

\* \* \*

Nel silenzio e in quella dorata penombra Vanni aveva deciso di chiudere gli occhi. Alcune candele si erano spente col passare delle ore, ma quel placido incanto dorato non sembrava interrotto. Altre ardevano, rilasciando un luore più tenue sulle presenze immobili all'interno della stanza.

Il bambino dormiva, trattenendo ancora con la sua tenera mano il dito del cavaliere, accoccolato tra l'incavo del braccio e il petto. Anche la giovane balia sonnecchiava, raggomitolata sulla sedia, con la testa nascosta tra le braccia.

Il rintocco del Mattutino aveva risuonato per le strade silenziose di Siena poco prima. Ora v'era solo la quiete. Come se tutto si fosse fermato. Come se nemmeno il tempo scorresse più.

Forse Vanni s'era realmente assopito per qualche secondo, perché non avvertì la porta schiudersi e non udì nulla più che un leggero fruscio. Quando aprì gli occhi niente sembrò diverso da poco prima, ma gli era parso di percepire uno spostamento alla sua destra, un movimento leggero seguito dal suono bisbigliante di un sospiro a stento trattenuto. Si volse e vide Lapo immobile all'uscio dischiuso.

Il senese lo stava fissando, trattenendo una mano davanti alla bocca e aveva gli occhi bagnati di lacrime. Una struggente, muta emozione gli soffondeva il viso. Esitando, ancora un po' confuso e forse stordito dalla sonnolenza che lo aveva colto poco prima, Vanni si spostò prudentemente sulla sedia e il bambino si mosse con lui, lasciando andare il suo indice per strofinarsi gli occhietti ancora chiusi.

« Da quanto sei lì? » domandò sussurrando, con voce un po' impastata.

« Tempo fa ho fatto un sogno. » fu la risposta a malapena udibile. « C'eri tu che stringevi in braccio mio figlio... » le lacrime continuavano a scendere inarrestabili lungo le gote di Lapo. E Vanni non riusciva a capire quanto di quel dolore fosse in realtà sollievo. « Era un sogno di tale dolcezza che finì per straziarmi completamente l'animo! Feci questo sogno il giorno che seppi della tua morte. » Il perugino si alzò in piedi, muovendosi con accortezza. La ragazza addormentata russava leggermente. Raggiunse Lapo e gli porse il piccolo, attendendo finché l'altro non l'ebbe preso e, infine, li abbracciò entrambi, usando molta delicatezza. Baciò via le lacrime dal viso del suo amato e poi avvicinò le labbra al suo orecchio. « Occupati tu di lui, adesso. Io ti aspetto in camera più tardi. »

Uscì dalla stanza proprio mentre Piccarda, mugolando, si stiracchiava e Lapo, nella penombra avanzava verso di lei, tenendo il figlio anch'esso sveglio e di nuovo affamato in braccio.